

PIER GIOVANNI FABBRI

## CESENA NELLE CRONACHE DI GIULIANO FANTAGUZZI DAL 1507 AL 1509

### 1. Il governatore Obizzo Alidosi.

Una volta Giuliano Fantaguzzi contravvenne alla norma di segretezza, che si era dato, facendo il nome della fonte da cui aveva attinto un'importante notizia: «Miser Opizo gubernator de Cesena disse che Cesena mutaria stato e che arissimo uno signore» (1). Come si sa, Cesena non uscì mai dall'orbita pontificia. Se prendiamo la frase per quello che essa ci dice e la inseriamo nell'ampio contesto della scrittura storica di Fantaguzzi, dobbiamo inquietarci, perché essa non trova nessuna conferma e quindi qualcosa sembra essersi svolto in segreto, taciuto da tutte le fonti. Se invece consideriamo la frase come un lacerto di conversazione, registrata nella sua incisività allarmante (per quello che i mutamenti comportavano) come segno soltanto della confidenza stabilitasi fra il governatore ed i cesenati, che cominciarono a considerarlo uno dei loro e più tardi lo vollero tale veramente, donandogli un terreno sul quale costruire un palazzo [p. 282], allora tutto ha un senso e Fantaguzzi non ha tradito l'etica nobiliare.

---

(1) Il presente articolo continua una serie di mie ricerche sull'opera di Giuliano Fantaguzzi (*La conquista di Cesena da parte di Cesare Borgia nella storiografia cesenate del Cinquecento (1500-1576)*, «Nuova rivista storica», III-IV, 1987, pp. 357-376; *Il Governo e la caduta di Cesare Borgia a Cesena (1500-1504) nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi*, ibid., III-IV, 1988, pp. 341-388; *Giulio II a Cesena*, «Critica storica», 2/3, 1989, pp. 175-204; *L'occupazione di Cesena da parte di Cesare Borgia nell'anno 1500*, «Romagna arte e storia», 27, 1989, pp. 51-62; *Cesare Borgia a Cesena. Istituzioni, vita politica e sociale nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi dal 1486 al 1500*, «Archivio storico italiano», 1, 1990, pp. 69-102; *I «Caos» di Giuliano Fantaguzzi*, «Quaderni di storia», 1, 1990). Ad essi rinvio, poiché talune questioni, che questo articolo solleva, trovano la loro reciproca integrazione. Nel presente testo, fra parentesi quadre, sono indicate le pagine dell'edizione parziale a stampa fattane da Dino Bazzocchi nel 1915 (G. FANTAGUZZI, «Caos». *Cronache cesenati del XV secolo*, Cesena 1915). La citazione dell'affermazione di Obizzo Alidosi si trova a p. 271.

Il governatore aveva già dato una buona dimostrazione militare alla fine d'aprile 1507, quando il legato pontificio di Bologna aveva chiesto a Cesena degli armati. Servivano ad impedire l'attacco dei Bentivoglio, previsto su Bologna. Mainardo Mainardi a Cannuzzo, in territorio veneziano, stava a sua volta organizzando un corpo militare, per impedire l'invio di quegli aiuti dal duca d'Urbino a Bologna. Obizzo Alidosi lo invitò ad andarsene (fra i condottieri di Mainardo c'erano dei cesenati, come Giacomo Masini), e per risposta ebbe minacce e insulti scagliati da Mainardo sotto porta Cervese [p. 263]. Si ripeteva il solito copione, al quale Cesena da tempo era solita assistere. Questa volta però le simpatie per Venezia dovevano essersi attenuate, fatte scomparire dal «decisionismo» di Giulio II. Ora rimanevano solo le giustificate paure dei Cesenati per i pericoli che gli scontri comportavano. Obizzo Alidosi scoprì mediante una spia il luogo in cui si nascondeva Mainardo e con ottocento fra fanti e cavalieri riuscì ad ucciderlo, riscuotendo le simpatie dei Cesenati, che festeggiarono il governatore vittorioso [p. 263].

Se ora noi volessimo riassumere le ragioni della tensione che si poteva produrre dentro la città, potremmo elencarle così: i nemici esterni erano i veneziani, ai quali si collegavano i nemici di parte ancora esuli; c'erano poi le parti dentro la città; infine i «villani», ed in generale, secondo l'ottica nobiliare, tutti i progetti rivoluzionari, cioè sovvertitori dell'ordine gerarchico tradizionale. Con la morte di Mainardo Mainardi, alcune di queste ragioni erano scomparse, perché era stato decapitato ogni movimento esterno che ricevesse forza dall'interno della città. Infatti il 5 maggio la presunta armata di Lodovico Ugolini, che si prevedeva ed aveva fatto alzare tutti gli uomini in piena notte e mettere in difesa, sotto la guida del governatore, si era rivelata «un'altra armata de vilani» [p. 265]. A questo proposito le ragioni di malessere non mancavano. A Cesena non pioveva da tempo, i fiumi erano quasi asciutti e i mulini non potevano quindi essere azionati. Si poteva soltanto raccogliere lentamente l'acqua nei depositi, per poi farla uscire in modo che azionasse le pale dei mulini. Ma anche in questo modo l'attività delle macine era insufficiente al fabbisogno. Evidentemente dovettero essere organizzati dei turni di lunga attesa. Gli abitanti dei castelli del contado cesenate si radunarono in gruppi armati di 100-200 uomini e cacciavano i padroni dei mulini e i mugnai e macinavano per proprio conto, affamati e per nulla fiduciosi nelle leggi comunitative [p. 267]. Erano queste le «armate» di cui parlava Fantaguzzi. In più si aggiungevano a tale malessere i proprietari di orti, che la notte rompevano le chiuse dei depositi d'acqua dei mulini, per avere di che irrigare i loro orti. I mugnai rispondevano con la guardia notturna, armati di balestre e di armi da fuoco [p. 267].

Che cosa pensasse Fantaguzzi della situazione si ricava indirettamente dalla notizia dell'attacco francese a Genova, dove «el Doxe», che era un tintore ed era stato nominato dal popolo, fu ucciso. «E fo fotutto e svergognato le loro donne», mentre i francesi prendevano i genovesi, «e gridando popullo popullo li batteva» [p. 264]. E anche questo, per Fantaguzzi, parlava da sé; diveniva anzi un «exemplum» mirante a mostrare gli effetti di un governo popolare: violenze di ogni genere. Ma le vicende, a parte il pontificato di Giulio

II, sembravano dover essere per il nostro scrittore causa di fiducia e di ottimismo, visto anche che quando il papa invitò con un breve il governatore a reinserire i nomi dei 26 consiglieri cassati da Angelo da Tivoli, Obizzo Alidosi fece sue le proteste numerose dei cesenati presenti in Consiglio, che si opponevano all'uscita corrispondente dei consiglieri, che avrebbero dovuto lasciare il posto (2). L'adozione della misura richiesta avrebbe senz'altro significato altri scontri, altre tensioni. E Obizzo Alidosi non rese esecutivo il breve pontificio. Aveva talmente fatto proprio il punto di vista della nobiltà cesenate, che meritava di diventare uno dei loro.

## 2. Storia narrata e storia spiegata.

Scrivendo Fantaguzzi sotto l'anno 1485: «Le cinquanta novelle in questo anno forono novamente stampate; opera molto bella» [p. 22]. Era il *Novellino* di Masuccio Salernitano, che nel 1484 conosceva la terza edizione, a Venezia, appunto con il titolo *Cinquanta novelle intitolate il Novellino*, opera che evidentemente Fantaguzzi conosceva già da prima e che indirettamente ci fa sapere che il nostro scrittore doveva aver frequentato lo stesso mondo dello scrittore salernitano, protetto da Roberto Sanseverino, al quale era dedicata la sesta novella. Infatti, per associazione, alla notizia della ristampa del *Novellino*, Fantaguzzi, faceva immediatamente seguire quella del ricevimento dato dai Veneziani a Roberto Sanseverino [pp. 23-27]. Lo stesso nome dell'umanista Pomponio Leto, «in greco e latino monarca de dotrina» [p. 29], era legato ancora a quello del principe di Salerno, del quale Fantaguzzi lo chiamava «consobrino», cioè cugino, in realtà fratello naturale (e forse la parentela con l'illustre principe doveva essere - come vedremo - il titolo maggiore ci merito di quell'umanista). La prova della dimestichezza di Fantaguzzi con quegli ambienti meridionali ci viene tuttavia dall'accenno all'amicizia con quel nobile napoletano, commissario del re di Francia e di Cesare Borghia, incaricato di provvedere agli alloggiamenti delle truppe a Cesena, nel gennaio 1500, al primo tempo dell'occupazione della città. Fantaguzzi si sentì in grado di esprimere il massimo della propria potenza di patrizio onorato dalla sua città e fu compiaciuto di poter ricavare dalla vecchia amicizia un vantaggio per Cesena (3). Dallo stile del *Novellino* venivano a Fantaguzzi le maggiori suggestioni.

L'occhio di Fantaguzzi si posava sulla realtà, ritraendosene con un progetto di fissazione dell'evento, per il quale non doveva occorrere più che una nota, talvolta. La somma di quelle note, ordinate per capitoli morali, avrebbe costituito poi il recipiente delle vicende politiche, quell'amalgama di fondo -

(2) Il breve si trova nell'Archivio Storico di Cesena, 14, LIV. La notizia di Fantaguzzi si trova a p. 274.

(3) «El quale, essendo mio amicissimo e fattomi molta festa, li raccomandai Cesena» (p. 106).

la natura umana - che doveva essere continuamente investigato e raccolto nei dati essenziali. Quando poi le note si ampliano ed assumono la consistenza di prologhi, quasi di «materia» introduttiva alle novelle, vien da chiedersi se Fantaguzzi volesse ricavare dalla realtà una serie di novelle o se si servisse di un modello letterario per ritrarre la realtà.

Prendiamo per esempio tre notizie sulla conquista del Nuovo Mondo da parte dei sovrani iberici. La prima è del 1493: «El re de Portogallo à trovate molte isole novamente mai più da homini vedute con tesoro zucharo» [p. 45]. La seconda è del 1501; vi si parla degli uomini mandati da Ferdinando il Cattolico nelle «isolle insollite». «Tutti furono presi da quilli homini silvatici e missi in gabie e stie, e, ingrassati, da loro mangiati» [p. 140]. La terza è del 1507: «El re de Portogallo questo anno novamente trovò una grande isola ne la parte de basse dove Tolomeo la chiama gran mondo con uno imperatore con 7 ri de corona e 7 reami sotto lui li quali tutti prese e sottoposoli a lui el qual imperatore sta in una sedia alta con li soi baroni attorno e tene in capo un paro de corna fornite da gemme e giojlie e fatollo tributario li da ogn'anno 100 cantari de cinamomo condutti e altre infinite ricchezze e tesoro» [p. 273]. Le prime due notizie non potevano che avere il tono della favola, connotato a ciò di cui si sapeva poco: lo zucchero visto come tesoro e l'antropofagia compendivano le caratteristiche delle società diverse. Nella terza infine la descrizione si distendeva e la notizia, concepita nelle forme della prosa letteraria, poteva dar conto dell'avvicinamento di quella società lontana al mondo europeo, attraverso le comuni e rassicuranti istituzioni del potere monarchico feudale.

Gaetano Cozzi ha giustamente visto il senso storico di Marin Sanudo nel modo con il quale questi organizzava la sintesi e l'accostamento delle notizie fra l'una e l'altra (4). Altrettanto dobbiamo vedere nelle varie vicende raccontate da Fantaguzzi: un'intenzione di corrispondenza alla verità, realizzata in particolare nelle cose viste direttamente e che ambiva ad estendersi a tutte le forme dell'esistenza, da quella pubblica, che coinvolgeva le cancellerie e gli Stati, a quella strettamente privata del singolo che cadeva dalle scale o da una botola posta sul vuoto. I vari casi possibili della vita, nella loro infinita moltiplicazione delle occasioni, erano stati e continuavano ad essere l'oggetto delle domande piene di meraviglia della letteratura novellistica. Nelle pagine di Fantaguzzi essi si proponevano nell'analoga forma della rappresentazione oggettiva, con l'aspirazione nuova di costituire una cifra dei moventi delle azioni umane in quanto inseriti nella storia, cioè nella politica. La collocazione delle descrizioni di vicende private, che l'occhio del nostro tempo giudica estranee, accanto a quelle riguardanti la società cittadina o italiana, si giustifica in questi termini. L'ordinamento della materia complessiva per svolgimento diacronico attende il suo corrispondente per generi morali.

---

(4) G. Cozzi, *Marin Sanudo il giovane: dalla cronaca alla storia*, «Rivista storica italiana», II, (1968), pp. 310-311.

Si scoprirebbero leggi, ordini e regole. Prendiamo i casi delle passioni punite. Abbiamo l'ambizione smodata di Cesare Borgia, il cui esempio veniva dai gradi più alti della società. In basso troviamo «un grandissimo biastimatore» impazzito e gettatosi nel pozzo [p. 32], un barbiere ubriaco, che aveva disprezzato l'obbligo della «vigilia», cioè di non mangiar carne nei giorni prescritti, feritosi nella mano con lo spiedo e poi morto. «Scriza con li fanti e lasa star li Sante» aggiungeva Fantaguzzi [p. 269], fornendo la cifra dell'exemplum. Altrove, con il tono della facezia era rimproverata l'ubriachezza (presente anche nell'exemplum precedente): «Tantardito vechio nel borgo sedendo sul pozo e adormentatosi li caschò dentro e anegossi e adaquò el vino che beveva senza aqua» [p. 270].

Un esempio di lussuria impunita era nella novellina di Mino Grisendo e della moglie: «Mastro Mino Grisendo richo e de nobile casa doctor bolognese abiando per donna madonna Katarina de li Ingrati e non la posendo chiavare a suo modo lei lo repudiò e feceno el divortio e tolse per marito Filippo da la Croce gioveno gaiardo e asenescho dal quale fo molte bene tratata» [p. 269]. «A suo modo» voleva dire nel modo richiesto dalla moglie, contenuto nell'«asenescho» della conclusione. Questa storia di ambiente bolognese seguiva immediatamente quella del barbiere ubriaco, di ambiente cesenate. In quest'ultima l'empietà era punita, nella prima la lussuria sembrava, nella pena di Fantaguzzi, volere fare bella mostra di sé, con la compiacenza delle leggi. Il che equivaleva già ad un giudizio politico, oltre che morale. Un corrispondente può essere trovato nella notizia dell'anno 1497, in cui Fantaguzzi scriveva dell'annullamento del matrimonio fra il signore di Pesaro e Lucrezia, che il padre Alessandro VI aveva fatto divorziare «dicendo non potea lussuriare» [p. 78]. L'intervento pontificio era rappresentato come sostegno ad una richiesta analoga a quella della moglie del dottore bolognese, con l'aggravante della responsabilità attribuita in prima persona al papa, che di seguito era detto autore della secolarizzazione del figlio Cesare, precedentemente ordinato sacerdote e nominato cardinale. La scelta del verbo usato da Fantaguzzi («lussuriare») era indicativa dell'accusa implicita scagliata contro il papa. Il nascosto giudizio morale era immerso dunque nella storia e diventava un emblema di quella situazione. «Libere loqui magna libertatis est signum», scriveva più di mezzo secolo prima Poggio Bracciolini, veramente proponendo «un rovesciamento della tradizione moralistica dell'*exemplum*» (5).

Le ricerche condotte negli archivi hanno appurato che Fantaguzzi non prese mai parola durante le riunioni di Consiglio e l'immagine accreditata successivamente di un uomo che, «sibi soli vivens quasi solitarii vitam ducebat, paucorum amicorum conversatione contentus» (6), conferma quella del

(5) P. BRACCIOLINI, *Facezie*, Milano 1983. Le due citazioni, da Poggio Bracciolini la prima e dall'introduzione di M. Ciccutto, sono a p. 49.

(6) Cit. da C. RIVA, *Giuliano Fantaguzzi e il suo «Caos»*, «Studi Romagnoli», 22 (1971), pp. 251-274, p. 272. La notizia sulla partecipazione di Fantaguzzi al Consiglio è riportata a p. 253.

moralista che si sentiva immerso nella storia e ne voleva registrare il minimo flusso, senza turbare il corso delle cose. E senza voler indulgere a nessuna probabile ipotiposi, sarebbe giusto immaginare il nostro scrittore nella sua vita quotidiana, alla ricerca di informazioni su quanto accadeva nel mondo e nella sua Cesena; facile compito quest'ultimo, difficile ed impegnativo quell'altro, che dovette procurargli il rispetto e la stima del patriziato, che d'altronde egli si era guadagnato con la sua riservatezza. Più quindi che un pettegolo alla ricerca di curiosità, come è stato talora descritto, Fantaguzzi doveva essere considerato dai suoi contemporanei come l'interlocutore delle vicende collettive, di cui voleva farsi depositario.

Gianna Pomata ha scritto che «il presupposto implicito, profondamente radicato nella nostra cultura, è che attraverso la narrazione non avviene alcuna operazione conoscitiva epistemologicamente rilevante: spiegare è conoscere, mentre narrare non lo è» (7). La storia dell'interdizione verso l'opera di Fantaguzzi è andata di pari passo con l'affermazione di questa realtà. Fantaguzzi scriveva a caldo su argomenti legati ad esperienze comuni a lui e ad un'intera collettività, che in essi si identificava e riconosceva come veri e che sapeva immediatamente interpretare. Le parole corrispondevano alla realtà, indipendentemente dagli artifici retorici e dalla sintassi usata. Nelle età successive, scomparsi i protagonisti, evolutasi via via la mentalità, i riconoscimenti divennero difficili, la lettura priva del codice necessario per la comunicazione immediata: la familiarità con le cose descritte e la volontà dello scrittore di renderle chiare a chi non le avesse sperimentate di persona.

La narrazione di Fantaguzzi aveva perso ogni potere di trasmissione conoscitiva e richiedeva quindi spiegazione. A spiegare l'insuccesso dell'opera si possono aggiungere la presunzione umanistica verso lo stile ibrido e «basso», la prudenza curiale in direzione di un'opera che esprimeva con evidenza un giudizio negativo sul mondo pontificio.

### 3. Venezia.

Nella seconda metà del 1507, Cesena era tutta presa dai tentativi dei Bentivoglio di ritornare a Bologna.

Le famiglie nobili cesenati furono investite da questa circostanza, dalla quale dovettero originarsi, fin dall'8 giugno [p. 265], i primi contrasti, che diedero vita agli scontri avvenuti la notte in cui era assente il governatore, recatosi a Bertinoro a riportare la pace fra le fazioni di quella cittadina [p. 266]. Obizzo Alidosi perseguì i responsabili e nei due mesi successivi le attività politiche si interruppero: il Consiglio non si riunì per i timori reciproci che

---

(7) G. POMATA, *Narrazione e spiegazione nella scrittura della storia*, «Scienza narrazione e tempo. Indagine sociale e correnti storiografiche a cavallo del secolo», a cura di M. Salvati, Milano 1985, pp. 293-338. La citazione è a p. 300.

nutrivano i suoi componenti di trovarsi l'uno accanto all'altro; le varie parti si guardavano sempre «con sospetto», pronte a scambiare i normali segni di pace (come i suoni delle campane) per segni di guerra [p. 266]. Era un'estate calda, priva di piogge. La scarsa portata dei corsi d'acqua quasi asciutti non riusciva a muovere le pale dei mulini. I mugnai raccoglievano allora l'acqua nei vari depositi, per farla fluire con impeto e per riuscire quindi a macinare il grano. L'attività di molitura era perciò rallentata. Si formavano code di attesa davanti ai mulini, e la scarsità di farina e di pane riacutizzava le tensioni sociali, soprattutto il malanimo dei contadini verso gli abitanti della città. Il rischio, scriveva Fantaguzzi, era che «se levasse la tera a romore con pericolo de sangue e sacomanno e mali asai» [p. 267]. Nei paesi della campagna si formarono gruppi di uomini armati, fino a 100-200, che andavano dai mugnai e li obbligavano a macinare il pane per loro. Il numero così consistente fa pensare ad adesioni di massa degli abitanti dei «castelli» del circondario a programmi di rivendicazione di diritti, che il patrizio Fantaguzzi non poteva che bollare con ignominia, perché quegli uomini (ricordiamoci le «cruzate» dei contadini seguaci dei Tiberti) chiedevano pane e minacciavano il saccheggio della città, cioè il solito saccheggio dei depositi dei ricchi cesenati. Per di più la notte vi erano dei proprietari di orti, che rompevano le condutture con le quali i mugnai facevano convogliare le acque nelle chiuse. Allora i mugnai vegliavano la notte con balestre ed armi da fuoco. E anche in quell'occasione scorse il sangue [p. 267]. Il governatore non intervenne, ma colse l'occasione per dimostrare durezza nei confronti di una famiglia di Ficchio, che uccise un membro di una famiglia rivale. Fece saccheggiare e bruciare due case [p. 267].

Al tempo di Cesare Borgia e negli anni immediatamente seguenti, quando il potere centrale dimostrava incertezza o scarso interesse per le questioni cesenati, il caso Bentivoglio sarebbe stata una potente calamita. In questo momento Giulio II cercò invece di smorzare sul nascere ogni occasione centrifuga. Fantaguzzi scriveva infatti che il papa aveva mandato molto denaro a Bologna perché fossero assoldati degli armati, con i quali reprimere duramente ogni sostegno alla causa dei Bentivoglio. A Bologna fu impiccato un notaio «richo» (apponeva significativamente Fantaguzzi), reo di avere diffuso dei «boletini», dove si invitava il popolo a confidare nella restaurazione della dinastia dei Bentivoglio [pp. 269-270]. Nella campagna cesenate alloggiarono per otto giorni alcune centinaia di cavalieri di Ottaviano Fregoso, condottiero del duca di Urbino, e di Giampaolo Baglioni [p. 270]. Quella presenza scoraggiò ogni progetto di passaggio all'altra parte degli uomini scacciati da Cesena da Obizzo Alidosi, i quali piano piano ritornarono (8).

L'accettazione, da parte del patriziato cesenate, della propria sorte o meglio del proprio ruolo, si respira in ogni carta della storia di Fantaguzzi. Si delineano due centri di potere separati e comunicanti: il primo era il palazzo

---

(8) Il 12 agosto ritornarono Masino di Nardo Masini e Battista Martinelli (p. 268).

del governatore, con la sua «corte» (9), il secondo il Conservato, proprio allora restaurato nella facciata [p. 272], attraverso la quale entrò pomposamente «in palazzo» quel conservatore che ebbe l'onore di inaugurare la sede restaurata del potere patrizio, con il nuovo simbolo della mazza d'argento [p. 273]. Così quando a casa di Stefano Fantaguzzi si fece festa alla presenza di «tutte le parte de Cesena con l'arme» [p. 273], e fra un Malvezzi e un Timolini sorse lite, e i presenti sguainarono le spade, il governatore non ebbe difficoltà a pretendere e ad ottenere dai protagonisti trattenuti in rocca dieci ducati a testa per il loro rilascio. Quel denaro servì a rifare il solaio della sala grande «a corte», cioè nel palazzo del governatore (10).

Non poteva essere maggiore la distanza dall'epoca in cui, solo pochi anni prima, i contrasti fra patriziato e governatore erano vissuti dal primo come prova dell'incompatibilità con un altro potere. Nel 1507 erano divenuti scappatelle di cui chiedere perdono, contribuendo così ad abbellire - con i denari della punizione - la residenza del governatore. Analogamente la realtà politica italiana aveva visto cadere una dopo l'altra, almeno in Romagna, campo privilegiato dell'osservazione, tutte le signorie con le forme ad essa omologhe del potere magnatizio. E a tale caduta corrispondevano poi riprese di vita civile: la vendita degli uffici comunitativi (dell'estimo e del massarolo [pp. 270-271]), la selciatura dell'area, a S. Agostino, dove si teneva il mercato dei buoi [p. 271], grazie alla munificenza di Bartolomeo Martinelli (11).

Fantaguzzi, e con lui i patrizi cesenati, dovevano avvertire i segni di una stabilizzazione favorevole alle sorti della Chiesa. Dal tesoriere della provincia di Romagna era arrivata una lettera alla Comunità, nella quale si parlava di un prossimo dono di Giulio II a Cesena delle entrate che aveva a suo tempo sottratte e poi di un intervento di normalizzazione, che avrebbe evitato la calata in Italia di Massimiliano [p. 271]. Poteva non piacere Giulio II (e i fatti d'arme che seguirono smentirono certamente la volontà di normalizzazione), ma la sua politica sembrava aver avuto ragione dei rivali e stava estendendo a macchia d'olio il dominio della Chiesa, dimostrando al tempo stesso risolutezza con gli avversari minori, a poco a poco fagocitati, e capacità di mediazione con i maggiori, e stava togliendo ogni speranza ai sostenitori della causa veneziana.

La guerra fra Impero e Venezia, combattuta ai primi del 1508, era stata anticipata a Cesena da notizie di un messaggio papale bloccato a Rimini dai

(9) La notte dell'8 giugno molti protagonisti delle parti cercarono rifugio in «corte» (p. 265). Vincenzo Casini e Lodovico «Spadacino» chiesero di fare un duello in una camera «a corte del governatore» (p. 271).

(10) FANTAGUZZI, p. 273. In campo veneziano si mormorava di «robarie» di Obizzo Alidosi ai danni dei suoi amministrati (M. SANUTO, *I diarii*, IX, Venezia 1883, col. 253), ed è significativo che il patriziato cesenate o non le volesse vedere o le negasse o non le considerasse tali, tenuto conto del vantaggio derivato da quel governo. I capi di parte in quella festa erano, oltre a Stefano Fantaguzzi, Vincenzo Casini, Fabrizio Masini, Francesco Tiberti e Carlo Gualaghini.

(11) Martinelli in cambio aveva ricevuto dalla Comunità l'autorizzazione a fare un pozzo nell'angolo del proprio palazzo, a Talamello (p. 271).

veneziani, mentre portava a Massimiliano l'invito a scendere in Italia (12). Il successo militare arriso ai veneziani, che Fantaguzzi registrava man mano che gliene giungevano informazioni, rilanciò le sorti di questi ultimi, che premevano sulle città romagnole confinanti con Ravenna, Faenza, Cervia e Rimini in vari modi. Uno era quello incarnato nelle possibilità di rifugio per i fuorusciti e di attacco alla città, scoraggiato, come sappiamo, dalla presenza di genti d'arme proprio nella campagna cesenate. Gli altri poli d'attrazione erano le relazioni di parentela, di amicizia, di affari, una corrente continua che percorreva il mondo patrizio e mercantile delle città romagnole. C'erano poi gli impieghi militari. Carlo Malatesta di Rimini era stato ucciso mentre combatteva contro i tedeschi per conto di Venezia [p. 277], ed altri condottieri romagnoli si erano distinti in quell'occasione. Ad interrompere i flussi di possibili simpatie per Venezia provvide il governatore di Cesena, che impiccò personaggi di secondo piano, affiliati alle fazioni (13), mentre il progetto di ritorno dei Bentivoglio a Bologna, con l'appoggio di Venezia, si concludeva con la fuga dei Pepoli da Bologna e con l'impiccagione a Mirandola di sedici soldati al seguito di un condottiero dei Bentivoglio [p. 283].

L'insediamento nel ducato di Urbino di Francesco Maria della Rovere, nipote del papa, aveva reso ancora più stabile la posizione di Giulio II. Il 2 maggio 1508 genti d'arme del nuovo duca percorsero le campagne cesenate provocando danni continui, ed infine le fazioni cesenate fecero la pace, impegnandosi a pagare i danni ai loro rivali che erano stati danneggiati [p. 281]. Il vero significato di quella pace era che ai fuorusciti cesenate l'alternativa veneziana appariva perdente. Fra le popolazioni romagnole dei due domini, pontificio e veneziano, i rapporti forse si surriscaldarono per questo abbandono. Fantaguzzi ci parla di un dileggio dei veneziani, che dovevano essere gli abitanti di Cervia o di Rimini, quando la guerra fra Venezia e l'Impero giunse alla pace. Alcuni commercianti di vino di Cesena, sicuri che le operazioni militari si sarebbero protratte ancora, avevano speculato sulla speranza di rialzo dei prezzi, imboscando il vino. Quando la guerra finì, i prezzi caddero. «E li Viniciani li delegiava dicendo che avevano servato li vini per darli da bero» [p. 282]. Quel dileggio proveniva da una cultura affine, che esprimeva una riprovazione con la quale consentivano anche le popolazioni pontificie. Quali fossero però i termini esatti delle basi politico-ideologiche sottese alle due opzioni, Venezia-Stato pontificio, non è possibile ricavare dalle pagine di Fantaguzzi, se non catturando alcune osservazioni, come quella sulla sorte toccata a Vicenza. Quando l'esercito spagnolo si avvicinò a questa città, i vicentini avvisarono Venezia che avrebbero aperto le porte della loro città. I veneziani approvarono ma «sdegnati»; poi, sconfitti gli imperiali, fecero dare il «guasto» fuori e dentro Vicenza [p. 284]. Quell'osservazione sottolineava la

---

(12) In seguito, per rendere più sicuri i viaggi dei corrieri, un commissario papale trasportò la posta dei cavalli a Verucchio ed alla scomoda Urbino (pp. 276-277).

(13) Erano un «comparino diavolino» della parte di Fabrizio Masini (p. 277) e un servitore di Lamberto Borelli, originario di Lizzano (p. 283).

durezza della dominazione veneziana, della quale Venezia menava poi vanto. All'opposto la Chiesa concedeva maggiore comprensione, anche perchè non poteva permettersi atteggiamenti risoluti. E verso la Chiesa i sentimenti degli avversari erano perciò di sottile disprezzo. Francesco Guicciardini riassunse nella sua *Storia d'Italia* il dibattito avvenuto nel senato veneziano, quando Venezia rifiutò l'offerta di Giulio II, che chiedeva Rimini e Faenza per uscire dalla lega di Cambrai. Guicciardini fece pronunciare ad un senatore la tesi che le città romagnole si potessero difendere «con mediocre guardia», data la notoria inferiorità dei soldati pontifici («infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio» (14)). Vogliamo aggiungere quest'ingrediente, assimilato dalle popolazioni romagnole rivali, a complicare le relazioni fra le due aree?

Il 12 settembre in Romagna finì l'allarme antiveneziano, perché i soldati urbini ritornarono nelle Marche. Cesena diventò una base per gli spostamenti di Francesco Maria della Rovere verso Bologna. Alloggiò a Cesena in casa di Nardo Masini una prima volta [p. 283] e poi di Vincenzo Casini, quando andò a Bologna a prendere il «bastone del capitaniato de la ghiesa» [p. 283], spostandosi con la propria corte, tanto che i cesenati ebbero l'occasione di assistere ad un diverbio fra Ottaviano Fregoso e Cesare Gonzaga proprio accanto al palazzo dei Conservatori. (15).

Con gli sviluppi della lega di Cambrai, la situazione interna cesenate ed in generale l'assetto delle popolazioni romagnole maturarono gli sviluppi decisivi, che consistettero nel trionfo della politica espansionistica e nel declino definitivo dell'immagine di Venezia. Il 1509 fu l'anno della sconfitta veneziana ad Agnadello. I contemporanei avvertirono l'importanza dell'avvenimento e i suoi riflessi sulle vicende politiche italiane. Nelle terre romagnole pesò innanzi tutto la suggestione del ruolo svolto dal papa in quell'occasione. Fantaguzzi scrisse che la lega fu «opera di papa Julio» [p. 285] e quando, dopo aver riassunto i fatti cesenati e romagnoli, dedicò alcune pagine, ispirate da un tono solenne, alle giornate del maggio 1509, culminate nel giorno 14, distinse due campi di azione: nel primo, in Lombardia, erano protagoniste la «inclita e excelsa Signoria de Vinetia» e «la sacra maistà del christianissimo Ludovico re de Franza» [p. 289], nel secondo, in Romagna, «la veracissima e sacra beatitudine de la santità de nostro signore papa Julio II dignissimo e potentissimo pontiffice maximo» [p. 291]. In subordine, l'imperatore Massimiliano ed il re di Spagna, e poi il duca di Ferrara e il marchese di Mantova.

All'inizio dell'anno 1509 Fantaguzzi aveva annotato il ritorno per i Riminesi del sistema di tassazione che vigea nella città al tempo dei Malatesta e che i Veneziani avevano solo momentaneamente interrotto [p. 285]. La politica delle grandi potenze che agivano nell'area italiana era tutta orientata

(14) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, II, Torino 1971, p. 728.

(15) Francesco Maria della Rovere fu in diverse occasioni a Cesena dal 1° al 26 ottobre 1508.

all'assorbimento delle varie città, per ottenere le loro entrate, mentre la politica delle città era ottenere il «reggimento moderato» (16), cioè di scegliere fra le varie occasioni di soggezione e magari contrattare quella più vantaggiosa, che imponesse i pesi fiscali più modesti. Venezia aveva rivelato il suo volto autoritario e poco elastico, reintroducendo le vecchie «angarie» a Rimini e dimostrava, agli occhi di Fantaguzzi e del patriziato cesenate, che quella pontificia era la scelta migliore, contro la quale contrastava uno sparuto gruppo, facente capo a Lodovico Ugolini (il Buschetto) e a Vincenzo Casini (17). Trapelata la notizia della lega di Cambrai, a Cesena dovettero verificarsi momenti di effervescenza. Il primo febbraio passarono per la città gli armati dei Baglioni, diretti verso Roma [p. 285]. Il 9 marzo fu impiccato un barbiere, di origine ferrarese, accusato di avere ingiuriato Lodovico Ugolini [p. 286]. I disordini dovettero continuare, perché il 13 marzo fu suonata la campana grossa « per fare tenere rasone» e cinque giorni dopo alla città fu concesso il vicariato delle gabelle [p. 286], una manovra chiaramente accattivante, suggerita senz'altro a Giulio II dall'accorto governatore.

Intanto presero avvio le operazioni dell'esercito pontificio. Il 31 marzo passarono per Cesena 500 fanti, inviati dal papa, diretti a Castel Bolognese (18), dove il 6 aprile diedero guasto nelle campagne, ritirandosi subito per timore di un contrattacco veneziano [p. 286]. Contro la vicina Cervia furono incaricati a procedere Obizzo Alidosi e il condottiero imolese Guido Vaino, i quali, con gente di Cesena e di Bertinoro, danneggiarono la pineta e rapinarono il bestiame (19). Il 23 aprile i cesenati rinnovarono l'attacco, rispondendo ad una scorreria avvenuta nel frattempo ad opera dei cervesi (20). Le scorrerie e gli scontri durarono fino al 15 maggio, e si registrò l'entrata in campo avversario del cesenate Lodovico Ugolini, che guidò i ravennati in un'incursione fino a S. Martino, e tentò di corrompere il castellano di Cesenatico, in nome di Venezia [p. 288]. Ma le sorti veneziane erano ormai perdenti, come provano le numerose accuse di diserzione e di tradimento rivolte ad agenti veneziani residenti a Rimini, e conclusesi con la loro condanna a morte, per squartamento, a Venezia [pp. 286-287].

La conquista di Granarolo e di Solarolo ad opera del duca d'Urbino [p. 287], e poi di Russi [p. 288], isolò Faenza, che il 18 iniziò trattative di resa

---

(16) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., II, p. 792.

(17) Ne facevano parte almeno Giacomo Masini, da tempo al soldo di Venezia, e Stefano Fantaguzzi. I loro nomi sono citati da Fantaguzzi come quelli degli eredi di Vincenzo Casini. C'è da notare che l'appartenenza ad una parte coinvolgeva totalmente i membri. Vincenzo Casini lasciò eredi la moglie, il fratello bastardo, il cugino Stefano Fantaguzzi (la madre di Vincenzo Casini era una Fantaguzzi) e Giacomo Masini, suo commilitone nella parte filoveneziana.

(18) SANUTO, *I diarii*, VII, Venezia 1882, col. 64.

(19) *Ibid.*, VII, coll. 106 e 109.

(20) *Ibid.*, VIII, col. 118.

(21). Il campo papale si spostò a Ravenna e il 27 si arresero Ravenna, Rimini, Cervia, Meldola, Mercato Saraceno, Polenta, Collinello [pp. 288-289], lo stesso giorno in cui a Roma fu pubblicata la bolla di scomunica contro Venezia (22). Il 29 Obizzo Alidosi prese Cervia in nome della Chiesa, non senza l'opposizione della popolazione, secondo le fonti veneziane (23); e il sostegno dei contadini a Venezia fu una delle ragioni che disgregarono la lega di Cambrai, dopo Agnadello, ed impedirono lo sfacelo di Venezia. Primo podestà di Cervia fu un personaggio di Longiano. I nomi dei cesenati insigniti di cariche nelle città conquistate (Anselmo Dandini, Giovanni Antonio da Paderno, Gerolamo Lancetti, Giovanni Buda, Malatesta Mori) rivelano un rovesciamento della politica inaugurata da Cesare Borgia e in un certo senso continuata dai governatori pontifici, che avevano cercato di mantenere legate a sé le parti di Cesena. Lodovico Ugolini morì a Padova, ucciso per vecchi rancori da un condottiero forlivese, militante anch'egli per Venezia [p. 293]; Vincenzo Casini sarebbe morto nell'aprile 1510 (24). La causa veneziana aveva perso non solo credito, ma ogni tipo di suggestione e di appoggio: la Romagna era diventata interamente pontificia (tranne alcune isole ferraresi) (25) e non meritava più conto tollerare e sostenere i filoveneziani. Ma già Venezia aveva perso, e lo dimostrò il largo appoggio avuto da Obizzo Alidosi, quando questi mobilitò tutte le forze presenti a Cesena, pensando che la torre di S. Giorgio chiedesse soccorso. Era un falso allarme, ma oltre ai mille fanti armati di cui disponeva, il governatore riuscì a portare con sé anche mille contadini e più di cento cittadini armati con balestre e armi da fuoco [p. 288].

Parallelamente alla scomparsa di Venezia dalla scena politica, riprese prestigio la figura del papa, alla quale Fantaguzzi, stemperato il giudizio di bellicosità indegna di un pontefice, attribuì certamente il merito di avere sconfitto e scacciato un pericoloso vicino. Quest'ultima interpretazione sembra sorretta da un indiretto consenso con la tesi pontificia dell'usurpazione veneziana e del reggimento tirannico delle terre romagnole [p. 291]. Eppoi i soldati guasconi di stanza a Cesenatico non erano certo cambiati rispetto a

---

(21) *Ibid.*, col. 161. La soluzione pacifica avvenne anche grazie all'accortezza del legato Francesco Alidosi, che espose la volontà pontificia di riavere Rimini, Cervia, Ravenna e Faenza, e quando gli assediati faentini chiesero di poter mettere in salvo le artiglierie e di riavere i prigionieri «fece buona cera» e mandò a chiedere istruzioni a Roma (SANUTO, VIII, col. 315).

(22) «Bolla molto crudelissima» (*ibidem*, col. 169). Il «*monitorium contra venetos*» fu trascritto dal Sanuto (VIII, coll. 187-205).

(23) *Ibidem*, col. 310.

(24) Vincenzo Casini era assoldato da Venezia e conduceva 50 cavalieri (SANUTO, X, Venezia 1883, col. 126).

(25) Nel giugno 1509 Marino Sanuto riassume le perdite subite da Venezia in Romagna dal 14 marzo: Ravenna, dove erano stati insediati in precedenza un podestà, un capitano, un camerlengo, un castellano; Russi, con un castellano ed un provveditore; Faenza, con governatore, camerlengo, castellano; Cervia, con podestà, camerlengo ed un addetto alle saline; Rimini, con provveditore, capitano, camerlengo e castellano; Meldola, con podestà, ed il *visdomino* di Ferrara (VIII, col. 472).

dieci anni prima, quando erano temuti per le loro crudeltà ed avidità. Nel 1509, nonostante ne avessero combinate di tutti i colori, erano divenuti «boni christianissimi» (26). Forse avevano in particolare il merito di risiedere a Cesenatico, non a Cesena, dove invece era stato spartito il bottino rapinato da loro.

Dunque l'evoluzione delle vicende in senso vantaggioso per Cesena aveva fatto dimenticare le entrate sottratte da Giulio II alla Comunità (e solo in parte reintegrate) ed in generale il suo programma di sconvolgimento culminato con l'attacco a Bologna? Una nota successiva è emblematica. Incominciava così: durante i 45 giorni nei quali la Chiesa è stata in guerra, non è mai piovuto «peroché quando la ghesa fa guerra non piove» [p. 292], e quindi i grani non erano cresciuti. «Ma poi la gratia de Dio venne che in 10 giorni se feceno bellissimi e fo el raccolto del grano e vino abundantissimo» [p. 292].

O assegnamo a Fantaguzzi una straordinaria capacità dissimulativa, per cui sembrava esaltare la Chiesa nel momento in cui la condannava, facendo intervenire la grazia di Dio a compensare i danni di un papa bellicoso, o dobbiamo leggere una interessata accettazione del nuovo corso degli eventi, risoltosi per Cesena nel migliore dei modi: la città non era stata toccata dalla guerra, era finalmente libera da minacce ai confini e si erano estese le possibilità di guadagno per i patrizi con gli incarichi nelle città conquistate.

I Veneziani furono sconfitti anche a Ferrara e Fantaguzzi sottolineava la sicumera dei nobili veneziani che, prima della partenza del corpo di spedizione da Venezia, avevano portato i loro figli a vedere quell'esercito che avrebbe «spianato» Ferrara [p. 297]. A Cesena si respirava aria di maggiore sicurezza e di pace: un vecchio «amorevollo» aveva visto tornare i due nipoti creduti morti e dopo averli abbracciati e baciati era caduto morto «d'alegreza» [p. 296]. Era morto il 9 settembre anche Obizzo Alidosi [p. 293], dopo essersi ammalato a Ravenna, e la cui morte sembrò a Fantaguzzi essere stata presagita da un predicatore, che il governatore aveva schernito [pp. 284-285], secondo il consueto schema della caducità delle cose umane sempre meno avvertita mano mano che si sale socialmente. Al suo posto fu nominato governatore il figlio Cesare il 24 ottobre 1509 [p. 294], e dal papa ebbe il mulino di Cannuzzo con 500 tornature di prati e di selve a Ravenna, dove Cesare Alidosi fece tagliare «tanti ligni de pino grandissimi», destinati alla costruzione del palazzo di Cesena (27).

---

(26) Quei cinquemila soldati tedeschi e guasconi erano «homini bellissimi e strenui e bellicosissimi grandi de corpo e robustissimi umani piacenti e boni christianissimi che meteano paura a tutto el campo li quali stetteno nel porto Cesenatico 22 di e preseno tutto el bestiamo di Ravenna di numero infinito e preseno presuni e molte altre cose feceno [...] e denno gran guadagno a Cesena peroché là se spazò molte cara di vino e altre vetoarie» (p. 292).

(27) FANTAGUZZI, p. 295. I lavori di costruzione erano cominciati il 9 agosto 1508 (n. 282).